

# Ancora sul confino

*Edoarda Masi*

Milano, 5 maggio 2000

**C**aro Velio,  
grazie per "Il Gabellino", che leggo con interesse giacché per larga parte va al di là della personalità di Bianciardi e di questa fa pretesto o occasione per parlare del presente.

Il tuo *Attraversare il confino* ["Il Gabellino", II, 1, aprile 2000, *Dossier 2*, pp. 2-6] non solo mi è piaciuto molto, ma lo condivido, per così dire, dall'interno dei moventi e anche dello stato d'animo.

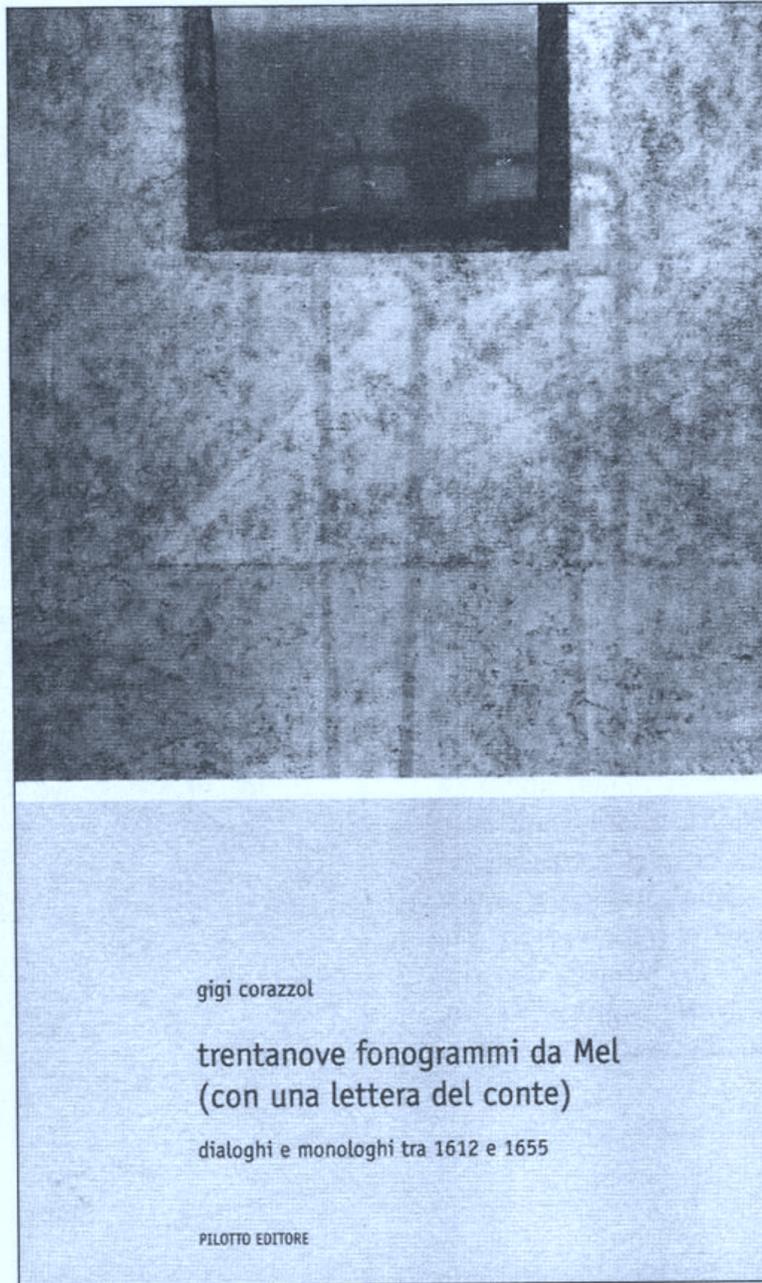
Vorrei esplicitare un punto di differenza che, nel cerchio di quanti ancora riescono a dialogare almeno fra loro, distingue i

“vecchi” come me dagli appartenenti alla generazione successiva – quella che grosso modo si è maturata negli anni sessanta-settanta. In questi ultimi mi sembra di vedere, in generale, una più disarmata disperazione. Eppure tutto dovrebbe concorrere al contrario: quello per cui i “vecchi” (i non pentiti e non puttane) sono vissuti è apparentemente distrutto, e l’età stessa comunque non consentirà loro di assistere a una svolta. Che cosa allora fa provare (non solo a me) una sorta di tranquilla sicurezza, al di là dell’angoscia, al confronto dei compagni quarantacinque-cinquantacinquenni?

Per chiarezza, il mio discorso si riferisce ai comunisti. Ora mi sembra che nelle generazioni post-sessanta si sia perduta (o attenuata o *confusa*; la nozione della spaccatura in due della società (“l’uno si divide in due”, diceva Mao Zedong). La fonte della serenità pur nell’angoscia e della certezza credo sia in quella nozione (dove è ben presente la possibilità della sconfitta, ma si dà per scontato che esistono due parti radicalmente contrapposte e che la vittoria dell’una è necessariamente la sconfitta dell’altra. In questa visione non esiste una umanità generica, né esistono generici individui). In una delle riunioni pubbliche a Siena, mi pare l’anno scorso, qualcuno si domandava che senso potesse avere il verso di Fortini “Proteggete le nostre verità”: “Se sono *nostre*, cioè di parte, non universali – argomentava – come possono essere verità?” Una questione simile non sarebbe passata neppure per l’anticamera del cervello di un “vecchio” comunista. E non certo per scetticismo o spirito relativistico.

Dalla lettura di questo e di altri tuoi scritti il tuo modo di vedere mi appare a mezza strada fra le due generazioni. La nozione del dominio capitalistico e il sentimento delle divisioni di classe sono molto forti. In questo ti trovo vicino. Nello stesso tempo, la stessa sacrosanta esigenza che negli anni sessanta spinse alla rivolta contro le aristocrazie culturali e le nomenclature in nome di una democrazia di massa, via via che la società si è rimodellata non secondo le aspirazioni dei ribelli ma secondo la logica del dominio ha condotto a una sorta di perdita di bussola. “Chi siamo, che cosa vogliamo? Chi sono i nostri amici e chi sono i nostri nemici?” Scusa se cito ancora Mao Zedong (mi permetto di farlo in privato: so che la pratica delle citazioni è oggi un peccato imperdonabile), è solo perché esprime con semplicità le stesse cose che noi sappiamo dire in termini più elaborati ma confusi e meno “eleganti” (nell’accezione che questa parola ha nel linguaggio dei fisici-matematici).

La perdita di bussola – sia ben chiaro – è dovuta in primo luogo a una condizione oggettiva. Sono trasformate o dissolte le strutture e le aggregazioni di classe che per più di un secolo sono state alla base delle formazioni politiche e delle relative teorizzazioni. Il dominio del capitale si è perfezionato nella separazione (reale e apparente) dai poteri individuali, si presenta sempre più anonimo e astratto. I cosiddetti intellettuali (la categoria alla quale in tempi non così lontani avremmo appartenu-



Edizione del 2000

to) non esistono più. È per questi motivi che sembra assurdo voler rispondere a quelle domande di Mao. Ed è per questi motivi, fra l’altro, che non c’è più un pubblico a cui rivolgersi, come tu dici così bene. Ma per i “vecchi” convinti della validità della teoria nei termini fondamentali (non per dogmatismo ma perché la vedono confermata dalla storia e dai fatti di ogni giorno) quella che ai nostri occhi si presenta come *confusione del reale* è in realtà l’incapacità nostra – viste anche la profondità e la velocità delle trasformazioni – di fornirne un’interpretazione. Da cui l’esigenza di indagare più in profondità, per ricercare dove oggi si collochi la linea del fronte (quella reale, al di là delle apparenze e della falsa coscienza).

A questo punto si pone un problema molto serio, perché è il riflesso nel campo del lavoro teorico o di scrittura di una vecchia questione politica, che si pose poco meno di un secolo fa, e della quale abbiamo creduto di poterci sbarazzare, dopo che la risposta datale da Lukàcs è risultata insoddisfacente e quella di Lenin fallimentare negli sviluppi finali. Nei termini del vecchio vocabolario è la questione della sede della coscienza di classe e della funzione delle “avanguardie” e del partito.

In parole più semplici: la (antichissima) questione se “il popolo” possa farsi cosciente e autogovernarsi senza una guida, se la pretesa della democrazia estrema non conduca alla negazione della democrazia; e se la nozione di uguaglianza possa estendersi alle funzioni intellettuali.

Sarebbe enorme voler procedere qui per deduzioni su argomenti di tale portata. Mi limito ad alcuni accenni per farmi capire, prendendo il problema dalla coda. Per ventitré anni ho lavorato nelle biblioteche nazionali di Firenze, Roma e Milano, fino al tempo in cui l’informatica cominciava appena a entrare in quelle istituzioni e Internet era di là da venire. Tuttavia credo che la quantità di informazione di cui teoricamente disporrevo fosse enorme, assolutamente sproporzionata alle mie possibilità di utilizzo. Non mi è mai capitato di sentirmi sperduta o sopraffatta per questo. La Mondolfo, mia prima direttrice a Firenze, mi disse: “Vedrà che nel grande si lavora bene”. Dopo un certo tirocinio, mi resi conto che aveva ragione. Si deve imparare a usare gli strumenti, e per farlo è indispensabile possederne altri, doti intellettuali di natura (non eccelse ma non uguali in tutti), e averne acquisiti altri ancora, di formazione culturale.

Mi accadeva allora, e ancor più mi accade ora che sono vecchia e la mia capacità di lavoro è fortemente diminuita, di trovarmi *materialmente* sopraffatta dalla quantità di informazione: ma è solo un problema *tecnico*, quantitativo – perfettamente superabile se si lavora in équipe; e parzialmente superabile anche da soli, quando si hanno sufficiente esperienza e idee abbastanza chiare per scartare rapidamente la maggior parte del materiale, scegliere solo quello che ti interessa, e di questo

fare altra cernita.

“È mai possibile – mi chiederai a questo punto – richiedere a tutti i cittadini sui quali si rovescia la massa di informazione le capacità di cernita di una vecchia bibliotecaria?” Ecco il punto. Non l'informazione è troppa, ma si offre a tutti uno strumento di cui non sanno e non possono sapere far uso. Con effetti devastanti, giacché questa offerta si accompagna alla persuasione, su di essi esercitata, che tutti siano in grado di scegliere e comprendere. Se poi guardiamo alla realtà delle cose e non ai miti, scopriamo che le persone realmente sopraffatte dalla quantità di informazione sono una piccola minoranza, che si lamenta alla mia maniera ma che alla fine più o meno trova come districarsi (anche in base a quello che va cercando, alla volontà o meno di impegnare del tempo, alla buona o mala fede, ecc.). Mentre la massa della gente (anche fra gli strati relativamente privilegiati del grande ceto medio) legge pochissimo e spesso sciocchezze per divertimento (le maggiori lettrici sono ancora le donne, e di pessima stampa), utilizza il computer soprattutto per i giochi, e Internet per scambiare letterine e “chattare”; fa un uso spropositato della televisione (anche dalla mattina alla sera – e sappiamo che cosa sono oggi i programmi televisivi).

Allora: è corretto e desiderabile, da parte nostra, non voler fare una differenza fra la nostra condizione (di privilegio, se vuoi, ma anche di possibile utilità e servizio per il prossimo) e quella della grande massa? Non è una sorta di – involontariamente ipocrita – automortificazione?

Osserverai ancora: “Come puoi conciliare queste affermazioni con quella fatta prima, che gli intellettuali non esistono più?” Credo che nel rimescolamento delle classi e dei ceti che si è verificato negli ultimi cinquant'anni siano scomparsi la funzione, il ruolo, e infine le persone fisiche dei vecchi intellettuali umanisti, al servizio vuoi del potere vuoi delle classi soggette. Infatti il potere culturale si è spostato in altre sedi (scienza e tecnica) e anche nel settore (appunto, settore) umanistico si è ristrutturato. Penso invece che tutto questo non tocchi la differenza di capacità, e anche di funzione sociale, degli individui (soli o eventualmente raggruppati): ai quali non deve essere assegnato nessun ruolo specifico; in questo senso, condivido il rifiuto dell'aristocrazia, la necessità (del resto imposta dai fatti) di fondersi con la condizione di tutti, senza pretese o illusioni di potere istituzionale. Certo, torniamo qui al punto di partenza, che non sono certo io a saper risolvere – al rapporto fra sapere e potere reale. In ogni caso, dato che in questo periodo il dominio gioca sullo sviluppo dell'impotenza e dell'ignoranza collettiva mascherata di potere democratico e di conoscenza, e sull'umiliazione della funzione intellettuale, c'è ancora molto spazio per un'azione contraria, prima che riemergano conflitti dall'altra parte del fronte. [...]



Edizione del 2000